

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>BREXIT, LASCIA BORIS JOHNSON MAY IN BILICO (L.Ippolito)</i>	2
1	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>MA L'EUROPA NON CEDA (S.Romano)</i>	4
4	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>MIGRANTI, "SALVE" LE MISSIONI INTERNAZIONALI I 5 STELLE: PORTI CHIUSI SOLTANTO PER LE ONG (M.Guerzoni)</i>	6
4	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>TAJANI INCONTRA SARRAJ: SERVE OGNI SFORZO PER AIUTARE LA LIBIA A CONTROLLARE LE FRONTIERE (M.Caprara)</i>	7
15	Corriere della Sera	10/07/2018	<i>IRAN, ORDINE DI COLPIRE ALL'ESTERO? (G.Olimpio)</i>	9
2	il Mattino	10/07/2018	<i>IL GOVERNO ALL'EUROPA PIANO DI AIUTI ALLA LIBIA PACE VIMINALE-DIFESA (S.Menafra)</i>	11
2	il Mattino	10/07/2018	<i>MISSIONI NEL MEDITERRANEO, NUOVE REGOLE MA PITALIA RISCHIA DI PERDERE IL COMANDO (V.Di Giacomo)</i>	13
8	il Messaggero	10/07/2018	<i>ERDOGAN GIURA, ORA HA POTERI ESECUTIVI ALLA CERIMONIA C'E' ANCHE IL CAVALIERE</i>	14
10	il Messaggero	10/07/2018	<i>CATALOGNA, SANCHEZ FA RIPARTIRE IL DIALOGO</i>	15
17	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>LE DISTORSIONI E LA POLITICA DELLA PERCEZIONE (V.Pelligra)</i>	16
18	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>DALLA LIBIA SI' AI CENTRI MIGRANTI, NO A HOTSPOT (G.Pelosi)</i>	17
18	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>TAJANI: "ORA SOLUZIONE UE, NON STRAPPI NAZIONALISTI" (M.Bartoloni)</i>	18
19	il Sole 24 Ore	10/07/2018	<i>ERITREA ED ETIOPIA FIRMANO UNA STORICA INTESA PER LA PACE (R.es.)</i>	19
1	la Repubblica	10/07/2018	<i>IL COLLE A SALVINI - "ABBASSARE I TONI SULLA GIUSTIZIA E GLI IMMIGRATI" (C.Lopapa/U.Rosso)</i>	20
3	la Repubblica	10/07/2018	<i>Int. a B.Emmott: BILL EMMOTT "E' SOLO L'INIZIO DI UNA LUNGA LOTTA INTESTINA" (R.Menichini)</i>	22
1	la Stampa	10/07/2018	<i>SPATARO: VIETATO RESPINGERE PROFUGHI LA LEGA: SI CANDIDI (F.Genta/C.Laugeri)</i>	23
4	la Stampa	10/07/2018	<i>"COSI' CHIUDEREMO LE FRONTIERE ESTERNE" IL PIANO DI SALVINI PER INNSBRUCK (A.La Mattina)</i>	25
23	la Stampa	10/07/2018	<i>44.900</i>	27

BRINO

Brexit, lascia Boris Johnson May in bilico

di Luigi Ippolito

In meno di 24 ore due ministri hanno lasciato il governo di Theresa May: nella notte di domenica si è dimesso David Davis (ministro per la Brexit) e ieri il ministro degli Esteri Boris Johnson. Ora la premier è in bilico.

alle pagine 10 e 11

Brino è l'acronimo di Brexit In Name Only, ossia Brexit soltanto di nome: è lo scenario paventato dagli euroscettici, per cui la Gran Bretagna esce formalmente dall'Unione europea ma resta talmente legata al mercato unico e alle sue regole da dare luogo a una finta Brexit, che riduce Londra a una «colonia» di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro degli Esteri lascia, così come il capo per i negoziati con l'Ue: erano contrari alla linea «soft» della premier. La trattativa si complica

Via anche Johnson, May in bilico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA La Gran Bretagna è sull'orlo del precipizio. Il governo di Theresa May è in bilico dopo le dimissioni di David Davis, il ministro per la Brexit, seguite da quelle, ancora più significative, del ministro degli Esteri Boris Johnson: l'esecutivo britannico sta volando in pezzi. Ora è in questione non più soltanto la strategia della Brexit, ma la stessa sopravvivenza politica di Theresa May: Johnson si è messo infatti nella posizione di lanciare una sfida per la leadership.

Nella sua lettera di dimissioni, il ministro degli Esteri ha denunciato che «il sogno della Brexit sta morendo»: «ci

so uno status di colonia», ha continuato, perché il risultato sarà una «semi-Brexit, con ampie parti dell'economia ancora intrappolate nel sistema europeo, ma senza alcun controllo britannico su quel sistema».

Già durante tutto il weekend si erano levate grida di tradimento dal fronte euroscettico, di cui Johnson — sostituito ieri da Jeremy Hunt — è il capofila: l'ala dura del partito conservatore non aveva digerito il piano presentato venerdì dalla May, che punta decisamente in direzione di una «soft Brexit», un'uscita morbida dalla Ue. I settori industriale e agricolo rimarrebbero di fatto nel mercato comune: ma gli euroscettici ritengono che in questo modo si stia materializzando lo spettro di una Brino (*Brexit In Name Only*, una Brexit solo nominale), cioè che la Gran Bretagna esca solo formalmente dall'Unione europea, ma continui a restare legata a tempo indefinito a leggi e regolamenti comunitari.

In effetti il piano della May prevede non solo di rimanere nel mercato unico per quanto riguarda industria e agricoltura, ma apre a ulteriori concessioni sul fronte della libera circolazione delle persone: tutte cose che per gli euroscettici sono un tradimento dello spirito del referendum del 2016.

Davis e Johnson non ce l'hanno fatta a trangugiare questa medicina indigesta e si sono dimessi. E non è un mistero che della stessa opinione siano tanti deputati conservatori: bisogna vedere ora se avranno il coraggio di andare fino in fondo e lanciare una sfida per la leadership, con l'obiettivo di deporre la May. Uno scenario che molti temono, perché potrebbe aprire la strada a elezioni anticipate e a una vittoria dei laburisti di Jeremy Corbyn. Occorrono 48 lettere di sfiducia da parte dei deputati per costringere la premier ad andare alla contesa: e ieri le buste chiuse si stavano accumulando. Anche se da Downing Street facevano

sapere che la May non ha nessuna intenzione di farsi da parte e che è pronta ad andare alla conta.

La debolezza degli euroscettici sta nel fatto che non hanno un vero piano alternativo, anche perché in Parlamento non ci sono i numeri per una *hard Brexit*. Il rischio è una paralisi nei negoziati con Bruxelles che accresce il pericolo di una uscita di Londra dalla Ue, il 29 marzo 2019, senza nessun accordo: uno scenario *no deal* che sarebbe catastrofico per tutti. Ieri Theresa May lo ha esplicitamente evocato in Parlamento, dicendo che bisogna tenersi pronti a ogni eventualità. E in effetti una contesa per la leadership del partito conservatore e del governo britannico si protrarrebbe per almeno tre mesi, facendo slittare tutto il calendario delle trattative con Bruxelles. Ma l'Europa non sembra avere nessuna intenzione di «fermare gli orologi»: è venuto il momento di allacciare le cinture di sicurezza.

L. Ip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sostituto

L'ex sindaco di Londra sarà sostituito da Jeremy Hunt, finora ministro della Sanità

stiamo in verità dirigendo ver-

Escalation

● Il 23 giugno 2016, al referendum sull'uscita dall'Unione Europea, vince il fronte del «Leave» con il 52% contro il 48% dei «Remain». Affluenza alle urne del 72,2%

● A luglio si dimette il premier conservatore David Cameron, sostituito dalla ministra degli Interni Theresa May, debole sostenitrice del «Remain»

● Pressata dal fronte oltranzista, la premier May promuove all'inizio una linea «hard» e duri negoziati con Bruxelles per realizzare la Brexit il 29 marzo 2019

● Venerdì scorso, con una svolta in realtà attesa, May ha imposto in Consiglio dei ministri una linea più conciliante: il suo piano prevede la creazione di un'area di libero scambio con l'Ue per le merci

● I dettagli avrebbero dovuto essere svelati giovedì prossimo, i negoziati a Bruxelles avrebbero dovuto avviarsi attorno al 16

● Tra la tarda serata di domenica e lunedì si sono dimessi prima il ministro delegato alla Brexit, David Davis, poi il ministro degli esteri Boris Johnson, protagonista della campagna per il «Leave».

Premier

Theresa May, 61 anni, ieri a Westminster. È primo ministro e leader dei Tory dal luglio del 2016 (Afp)



Chi esce e chi entra

● David Davis, 69 anni, era ministro per la Brexit, incaricato di guidare i negoziati con Bruxelles. Contrario a una uscita soft dalla Ue, si è dimesso domenica sera tardi



● Sarà Dominic Raab a sostituire Davis, 44 anni, fino a ieri Raab era ministro per gli enti locali. È un *hard brexiter*, che invocava l'uscita dalla Ue già prima del referendum



● A prendere il posto di Boris Johnson Theresa May ha chiamato Jeremy Hunt, 51 anni, sinora alla Sanità, considerato uno dei ministri più fedeli alla premier



Ma l'Europa non ceda

di **Sergio Romano**

Un Paese diviso: la crisi britannica è la crisi della sua classe dirigente. Ma ora la Ue non deve piegarsi a compromessi. **alle pagine 10 e 11**

 **Il commento**

Londra, in scena la crisi della classe dirigente L'Ue non deve piegarsi all'eccezione britannica

di **Sergio Romano**

La crisi britannica è la crisi della sua classe dirigente. Un breve riepilogo può servire a meglio comprendere le vicende di questi giorni. Quando entrò nella Comunità economica europea, come ancora si chiamava nel 1973, la Gran Bretagna voleva trarre dall'operazione ogni possibile vantaggio economico, ma non aveva alcuna intenzione di sottoscrivere gli obiettivi ideali dei suoi fondatori. Dette una collaborazione determinante alla creazione di un mercato unico, ma chiese e ottenne di essere esentata da alcuni obblighi (i famigerati *opting out*) e fece continuamente del suo meglio perché l'Unione, come si chiamò dal 1992, si allargasse sino a diventare sempre più difficilmente unificabile. Volle avere un piede in Europa, ma non voleva rinunciare né a un privilegiato rapporto con gli Stati Uniti né a quel tanto di imperiale che era riuscita a preservare dal suo glorioso passato. Non riuscì a impedire, tuttavia, che l'Unione, nel frattempo, nonostante le resistenze inglesi

facesse ulteriori progressi e che le acrobazie di Londra fra il continente e l'Atlantico divenissero sempre più laboriose. Quanto più la Commissione di Bruxelles e il Parlamento di Strasburgo divenivano le istituzioni di una possibile futura federazione, tanto più cresceva nel partito conservatore la fazione di coloro che volevano un ritorno al passato.

La posizione degli anti-europei divenne particolarmente minacciosa quando un nuovo partito nazionalista (lo UK Independence Party di Nigel Farage) cominciò a conquistare seggi che facevano parte del tradizionale patrimonio elettorale conservatore. Per salvare se stesso e la propria leadership, un Primo

ministro, David Cameron, concedette il referendum che gli veniva insistentemente richiesto dai suoi compagni di partito. Scelse sfortunatamente il momento in cui anche la Gran Bretagna cominciava a soffrire di quel virus nazional-populista che stava contagiando molti altri Paesi e perse la partita. Ma persero con lui anche gli scozzesi, gli irlandesi, la maggioranza dei cittadini di Londra e i giovani. Da quell'inaurato giorno la Gran Bretagna è un Paese diviso.

È diviso naturalmente il partito conservatore dove i parlamentari filo-europei rappresentano un gruppo consistente. È divisa la società dove i giovani non vogliono perdere il legame con l'Europa. È diviso il Parlamento dove la Camera dei Lord è più europea della Camera dei Comuni. La signora May ha cercato di tenere insieme nel suo governo i rappresentanti delle due fazioni del partito conservatore e sembra essere perfettamente consapevole dell'impossibilità di coniugare i vantaggi del mercato europeo con le fobie anti europee del suo ministro degli Esteri (Boris Johnson, solo recentemente dimissionario) e del suo più accanito avversario all'interno del partito (Jacob Reese-Mogg). Ma non ha il polso di Margaret Thatcher e le circostanze in questo particolare momento non le sono favorevoli. La crisi è scoppiata nel momento in cui ha offerto una soluzione (la partecipazione della Gran Bretagna a una grande Unione doganale pan europea in cui le regole, tuttavia, verrebbero molto probabilmente scritte a Bruxelles). È un passo indietro ed al tempo stesso una prova di saggezza. Ma ha contro di sé tutti coloro che vogliono strapparle la guida del governo. Cambiare il premier nel corso di una legislatura non è un

fenomeno ignoto, nella storia parlamentare del Regno Unito. Negli ultimi decenni è accaduto quando Harold Macmillan prese il posto di Anthony Eden dopo il fallimento della spedizione anglo francese a Suez; ed è accaduto quando il gruppo parlamentare del partito conservatore congedò Margaret Thatcher e scelse, per sostituirla, un conservatore più pragmatico (John Major). È possibile che anche in questo caso il partito conservatore possa uscire dalla crisi senza spaccarsi. Ma è un problema che non deve minimamente modificare la linea europea. Qualsiasi cosa accada a Londra, l'Europa non deve più piegarsi a quei compromessi che per molti anni hanno permesso alla Gran Bretagna di stare nella Ue senza osservarne tutte le regole. L'era degli «opting out» è finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valigetta rossa Le valigie con i documenti vengono portate via dalla residenza di Boris Johnson (Epa)

Una nuova epoca

Qualsiasi cosa accada a Londra, è finita l'ora degli *opting out* che hanno permesso alla Gran Bretagna di stare nella Ue senza osservarne le regole

Le spaccature

È diviso il partito conservatore, è divisa la società dove i giovani non vogliono perdere il legame con l'Europa, è diviso il Parlamento



Migranti, «salve» le missioni internazionali I 5 Stelle: porti chiusi soltanto per le Ong

Salvini: le navi non arrivino tutte qui. Moavero: l'idea non è solo bloccare, ma portare persone al sicuro

ROMA È stato alla fine di una chiacchierata «utile, positiva e costruttiva» che Matteo Salvini ha ricevuto da Sergio Mattarella il consiglio ad «abbassare un po' i toni» e temperare la sua esuberanza, caratteriale e politica. Poi il leader della Lega è salito a Palazzo Chigi per la riunione con Giuseppe Conte e i ministri Luigi Di Maio e Giovanni Tria, in vista del vertice Nato e del summit informale, domani a Innsbruck, dei ministri dell'Interno dell'Unione Europea.

Sul tavolo del presidente del Consiglio il dossier immigrazione e la preparazione di un documento con il quale il governo spera di ritagliare all'Italia un ruolo «da protagonista». Ma le tensioni tra Salvini e la ministra della Di-

fesa Elisabetta Trenta, che per prima ha stoppato l'idea di chiudere i porti alle navi militari, non sono del tutto sopite. Prova ne sia il fatto che Di Maio, su *La7*, ha aggiustato la rotta leghista: «I nostri porti sono aperti. Stiamo autorizzando pescherecci, cargo e navi militari a salvare le persone in mare. Le uniche a cui abbiamo detto no sono le Ong».

Questa volta la linea di Salvini non coincide del tutto con quella dell'esecutivo guidato da Conte. Servirà infatti un altro confronto tra il premier e il ministro dell'Interno, domani, sulla linea da seguire al vertice Ue.

Di certo per ora c'è che l'Italia non si sfilerà dagli impegni assunti con l'Europa e non arriverà in Austria per

chiedere la chiusura dei porti alle navi delle missioni internazionali, come il ministro dell'Interno aveva annunciato. La missione Sophia a guida italiana per il contrasto ai trafficanti di uomini, che prevede il soccorso dei migranti se necessario, andrà avanti. E la formula usata dal titolare della Farnesina, Enzo Moavero Milanesi, fa capire che il governo ha aggiustato in corsa la linea: «Non ci sfiliamo dagli impegni internazionali, siamo pienamente dentro. L'idea non è solo bloccare, ma salvare persone e portarle in un porto sicuro».

Il confronto di Palazzo Chigi è servito a chiarire le posizioni e trovare un accordo tra Movimento Cinque Stelle e Carroccio. Nessun contrasto

con la ministra Trenta, assicurano al Viminale: «È tutta una montatura». E così Salvini annuncia che al vertice Ue il governo parlerà «con una voce sola». Per dire cosa? No ai «movimenti secondari», porti chiusi ai trafficanti, rafforzamento delle frontiere esterne, piano di ricollocamento dei richiedenti asilo, sostegno alla Libia.

Le missioni continueranno, insomma, ma andranno ripensate. Le navi di Themis e Sophia «non devono arrivare tutte in Italia», tiene il punto Salvini, che a *La Verità* ha detto di essere orgoglioso che al nostro Paese tocchi la guida della missione: «Ma perché gli immigrati recuperati devono per forza arrivare qui?».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Conte

● Il ministro Matteo Salvini ha visto ieri a Palazzo Chigi Giuseppe Conte, Luigi Di Maio e il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Con loro, Salvini ha anche preparato il summit di domani in Austria tra i ministri dell'Interno Ue



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con aggiornamenti in tempo reale, commenti analisi, fotogallery e video

«Una voce sola»

Il vicepremier leghista: «Dissidi? Il governo sull'immigrazione parla con una voce sola»



Tajani incontra Sarraj:
serve ogni sforzo
per aiutare la Libia
a controllare le frontiere

